

“Prendi il largo...”

Commento del prof. don Giorgio Sgubbi, docente di Filosofia alla Facoltà Teologica di Bologna, ai due brani biblici proclamati: Salmo 50 e Vangelo di Luca 5,1-10

Penso di dovere innanzitutto rendere ragione della scelta di due brani, apparentemente così distanti e senza alcun riferimento reciproco. In realtà, hanno molto in comune: una situazione di tristezza e depressione, la minaccia della solitudine e della disperazione e, soprattutto, il ritorno della gioia, della festa e dell'amicizia fraterna.

Entrambi i brani sono un itinerario verso il ritorno della gioia e bellezza di vivere. E anche per coloro che non fossero affetti da particolari tristezze, i brani che mediteremo contengono l'annuncio che c'è ancora qualcosa “di più”.

Si tratta, detto con Agostino, del “Dio felice che fa felici”.¹

IL SALMO 50

È un salmo che, nella sua stupenda ricchezza, ci incanta per l'ampiezza dei sentimenti che evoca e la tenerezza, la profondità psicologica, la finezza delle parole. In esso si riflettono tutti i movimenti cattivi e tutti i movimenti di bene presenti nel cuore umano.

È un salmo che racchiude non solo la vita di un uomo, ma anche tutte le emozioni religiose di un popolo nella sua storia: questa sera, noi lo riferiamo a noi stessi, ad ogni uomo che riconosce il suo disordine davanti a Dio ma perché ha compreso il dono e la bellezza che il Signore intende dargli, e quindi un salmo che educa al desiderio e alla speranza.

È composto come una sinfonia del cuore, che si articola in quattro movimenti: il passato, il presente, l'appello, il futuro.

IL PASSATO

Davide ripete: “Ho peccato”, e ancora, al v. 6, “Contro di te, te solo, io ho peccato, ciò che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto”. Si tratta della confessione dell'uomo che avverte di essere caduto nel disordine: il passato è evocato, però molto brevemente.

IL PRESENTE

Sul presente, invece, ci si diffonde un po' di più. Lo leggiamo, ad esempio, al v. 5: “Il mio peccato io lo riconosco, la mia colpa è sempre davanti a me”.

I vocaboli usati nelle diverse traduzioni per indicare il disordine, la ribellione, il peccato, non rendono purtroppo la lingua originale adeguatamente. Nel testo ebraico sono quattro le parole che esprimono ciò di cui ha coscienza Davide: *peshà*, *awon*, *hatta*, *raàh*, i cui significati sono rispettivamente:

deviazione dalla strada diritta, come se si procedesse a zig zag toccando continuamente gli estremi, una specie di smarrimento; un cuore cattivo, maligno, ribelle, invidioso, scaltro; disarmonia nella vita, mancanza di scioltezza e di equilibrio; infine, il contrario di ciò che è buono, l'allontanamento dal bene.

¹ Agostino, *La Città di Dio*, IX, 15, 2.

Vocaboli diversi per indicare, tutti, la consapevolezza dell'uomo di non riuscire ad andare sempre, come dovrebbe, per il cammino diritto, di non essere in armonia con se stesso, con Dio, con la natura e con gli altri, di non essere benevolo ma di lasciarsi andare a pensieri cattivi.

L'APPELLO

L'appello è il tema che appare fin dall'inizio ed è continuamente ripreso. È una preghiera, una supplica, una invocazione di purificazione. I verbi sono qui all'imperativo:

“Pietà di me, o Dio, nella tua bontà, nella tua grande tenerezza cancella il mio peccato, lavami da tutta la mia malizia, purificami dalla mia colpa... Purificami con l'issopo... Lavami... Rendimi il senso della gioia e della festa... Distogli il tuo volto dai miei peccati... Crea per me un cuore puro, ristabilisci dentro di me uno spirito saldo”.

Qui emerge la fede di Davide: il salmo non è solo confessione delle proprie colpe ma, a partire dalla coscienza che se ne ha, è prima di tutto confidenza in Dio, espressa con ogni possibile metafora: “Rendimi il senso della gioia e della festa, e danzino le ossa che tu hai spezzato!”.

Nell'espressione di questo desiderio, l'uomo si appoggia sulla misericordia di Dio ed è così misteriosamente ricostruito.

La fiducia è il tema dominante dell'invocazione, annunciato nel v. 3: “Pietà di me, o Dio, nella tua bontà; nella tua grande tenerezza cancella il mio peccato”.

L'ebreo fa appello alla *hesed* di Dio, sorgente prima di tutta la storia di salvezza. È l'appello che sta al principio e al fondamento: Dio ama l'uomo. Osserviamo due cose:

la confessione ha inizio con questo profondo senso di fiducia, con una lode di Dio, con la proclamazione della sua bontà; solo dopo verrà espressa la vergogna che si prova;

non si inizia nemmeno con una giustificazione.

Quando domandiamo perdono a un altro, normalmente noi cominciamo così: “Non volevo farti del male, non era mia intenzione, mi dispiace ma non ho pensato di ferirti...” Ma Davide parte facendo appello alla bontà e alla tenerezza del “suo” Dio, senza appoggiarsi a delle scuse o al proprio pentimento: è un capovolgimento importante, perché l'uomo è sempre tentato di giustificarsi davanti a Dio o di proclamare di avere il cuore spezzato, di essere dispiaciuto.

Certo, nel Salmo si parlerà anche di ossa spezzate, ma solo dopo aver proclamato la grandezza dell'amore divino: la certezza del perdono si fonda sulla “fedeltà” di Dio. Come ha scritto il Card. Martini: “In ogni caso l'amore di Dio per noi è così grande che egli ha scelto di non essere più se stesso se non *con noi*: il nome che Dio si è attribuito è per sempre “Dio-con-noi” (cfr. Mt 1,23; Ap 21,3)”².

La fiducia è dunque un punto decisivo nel processo di confessione.

Un secondo tema dell'appello è il desiderio di purificazione: “Lavami..., mondami..., purificami... lavami... distogli il tuo volto dai miei peccati... cancella... liberami dal sangue...”.

Questo desiderio non nasce dalla forza dell'uomo, ma è suscitato da Dio stesso.

Non si dice: Voglio essere attento, non voglio più essere negligente; ma: “lavami, purificami, liberami perché solo tu puoi farlo, solo la tua misericordia può ricrearmi”.

Infine, in questo appello, troviamo il senso della novità: “O Dio, crea per me un cuore puro” (v. 12). Il verbo creare designa un'azione divina, la grande azione divina dell'inizio, quando “Dio creò il cielo e la terra...” (Gn 1, 1 ss.). È importantissima la fiducia nella novità di vita nello Spirito. Una delle esperienze più frequenti è la convinzione che non esiste possibilità di cambiamento di vita per chi ha commesso delle colpe gravi: molte persone non credono a un cambiamento vero dell'uomo, a una vera conversione, all'azione dello Spirito che può trasformare i cuori e le situazioni. Ma anche a noi può accadere di dire: “Sono sempre lo stesso, non cambierò mai, non c'è niente da fare”. È la tentazione del Nemico che ci spinge alla disperazione cinica, mentre il “Miserere” fa respirare esattamente il contrario: “O Dio, crea per me un cuore puro, ristabilisci dentro di me uno spirito saldo”.

Viene menzionato lo Spirito per ben tre volte, perché è lo Spirito a fare la novità del cuore, è lui il dono del Nuovo Testamento, che rende nuovo il cuore dell'uomo.

Che cosa porta lo Spirito in dono?

² Martini Carlo Maria, *Ritorno al Padre di tutti. Lettera pastorale 1998-1999*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, p. 30.

Nell'antico latino, la seconda parte di questo versetto era tradotta: "Et spiritu principali confirma me". Lo "spirito principale": il vocabolo ebraico non è facile da tradurre e indica uno spirito solido, che serve per una costruzione ben strutturata. È lo spirito dell'essere amato che mi riconcilia continuamente con me. Il perdono più difficile non è quello da dare agli altri, ma quello che va dato a sé stessi: non a caso, Jacques Fesch invocava: "Abbi pietà di coloro che non hanno pietà di se stessi!"

IL FUTURO

Il quarto tema del "Miserere" è il futuro, espresso a partire dal v. 15: "Insegnerò ai peccatori le tue vie... a te ritorneranno gli smarriti... la mia lingua acclamerà la tua giustizia... la mia bocca proclamerà la tua lode".

È la speranza, propria del cuore nuovo, che il futuro cambierà. Esso non sarà più, come il passato, sotto il peso del peccato, del disordine, dell'ambizione, della vanità della vita. Sarà piuttosto nel senso della missione, dell'apostolato, della predicazione al mondo del cambiamento del cuore degli uomini: "Insegnerò ai peccatori le tue vie". Non solo mi rialzerò io, ma aiuterò anche gli altri.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con una osservazione.

I quattro movimenti: passato, presente, appello, futuro, significano che la coscienza del peccato, posto davanti alla misericordia divina, svela agli uomini le dimensioni del tempo.

Il nostro tempo, spesso ripiegato su un presente noioso, difficile, fastidioso, si allarga, nel momento in cui prendiamo coscienza del nostro disordine, può diventare realmente festa e speranza: il passato non è mai da dimenticare perché nel presente si fa appello alla misericordia e diventa certezza del futuro.

Per questo è desolante che gli uomini abbiano timore della confessione sacramentale e non desiderino compiere il cammino, rinunciando alla larghezza di spirito che nasce dal processo di purificazione.

La confessione non è un evento penoso, doveroso, formale, ma ci aiuta ad appropriarci delle dimensioni temporali della nostra vita senza rinnegare niente; ci aiuta a inglobare i sentimenti tristi, che cerchiamo di emarginare, esprimendoli a Dio. Direi che la confessione è un vero cammino di liberazione, assolutamente necessaria.

Vi suggerisco quindi di provare a confessarvi partendo dall'esperienza del salmista, mettendo al primo posto la lode di Dio, l'affermazione della sua bontà e tenerezza, le meraviglie da lui compiute nella vostra vita: allora il cuore si apre, riafferma il tempo passato e presente, facendoci confessare quello che siamo, dicendo a Dio i sentimenti di fondo (nervosismi, inquietudini, amarezze, disgusti, inimicizie) che ci pesano e che sono la radice di tante mancanze.

"L'uomo non cerca in Dio solo un compagno nella propria sofferenza, cerca in lui il garante della propria gioia. Diversamente, c'è il pericolo di ricadere nell'antica tragica credenza pagana che c'è una potenza più forte di Dio stesso, alla quale anche lui soggiace, quella dell'*anàanke*, della dura necessità e del Fato".³

A questo punto comincia la confessione di fede, la richiesta di essere liberati, purificati da ciò che non vogliamo essere, di essere cambiati: "Crea in me, o Dio, un cuore nuovo, donami la gioia della tua salvezza, non privarmi del tuo santo spirito, perché non è la grandezza del mio pentimento, bensì il tuo amore che trasforma la mia vita!".

³ Cantalamessa Raniero, *Contemplando la Trinità*, Ancora, Milano 2002, p. 27-28.

VANGELO DI LUCA 5,1-10

A differenza degli altri Vangeli, dove Gesù come prima cosa si era circondato di discepoli, Gesù fino a questo momento ha agito da solo. E ha fatto già molte cose, prevalentemente esorcismi, cioè cacciata del principe della tristezza, dell'inganno e della solitudine. Insomma, è un Gesù vincitore e liberatore. E allora, perché solo adesso chiama dei discepoli?

Perché deve essere chiara una cosa: il Signore viene non per chiedere, ma per dare. Il discepolo non è cercato per svolgere un lavoro o per aiutare Dio: il discepolo è cercato come un invitato che trova una festa già pronta, dove l'unica fatica sarà: credere all'amore di chi ci invita, quindi "entrare".

Poi la *posizione di Gesù*: sta ritto. Un richiamo alla risurrezione: non è un Gesù piegato che avvicina i discepoli, ma un Gesù "glorioso", un Gesù che, come vedremo, più che cercare aiutanti per un lavoro, cerca amici da introdurre nella sua Vittoria.

Dunque, la chiamata dei discepoli sul lago contiene questo implicito messaggio: essere discepoli è entrare nella vittoria di Gesù sul male, sulle tenebre, sull'odio e sulla tristezza. Il discepolo, secondo Luca, non nasce come impiegato di una ditta o arruolato di un'impresa, ma come invitato a condividere la Risurrezione di Gesù, ad entrare nella festa di una nuova umanità.

Possiamo quindi trarre una prima conclusione: essere discepoli di Gesù significa "umanizzare" la propria esistenza. L'uomo diventa umano quando accoglie di essere divino: questo significa essere "figli della Risurrezione";

Gesù parla

Il discepolo non è chi arricchisce Gesù, chi si candida con zelo alla sequela, ma chi si lascia da Lui stupire, arricchire, sbalordire. Solo quando ci si lascia "servire" dal Signore (come Giovanni dice per mezzo della lavanda dei piedi), si è sufficientemente maturi per intraprendere il cammino nel giusto modo: fare tutto per il Signore, sapendo che ciò che facciamo per Lui è godere di ciò che Lui fa per noi.

Quando si parla di discepoli, si tende a mettere in evidenza ciò che l'uomo è chiamato a fare per Dio: questo è il discepolato come "arruolamento", che non si distingue né da altre forme di proselitismo, né da esperienze di altre religioni. Ma c'è anche un altro discepolato: quello in cui ciò che prima di tutto viene considerato è il dono di Dio, la generosità di Dio, l'offerta di Dio. E questo è il discepolato come "comunione", come "amicizia". È il discepolato cristiano.

I Vangeli ci invitano sempre a tenere uniti i due aspetti:

quello che potremmo chiamare dimensione "oblativa" del discepolato, cioè il servizio reso a Dio;

e quello che potremmo chiamare dimensione "remunerativa" del discepolato, cioè trovare un tesoro, "fare il proprio interesse", commerciare per il meglio (così come le numerose parabole economiche del Regno ci insegnano).

Le barche sono due.

Dove Gesù cammina, trova sempre una molteplicità, una divisione, una frattura, da cui fare unità. Sono barche di amici, di fratelli, ma sono pur sempre due: la caratteristica dei discepoli sarà proprio un cammino, un esodo, da ciò che è molteplice all'Unità. Ma c'è un altro particolare: Gesù non si divide, non tiene i piedi in ... "due barche": Gesù è uno e si dà tutto. Gesù non ha mai amato o chiamata la massa, ma sempre i singoli: Gesù porta in terra la sponsalità di Dio. Non esiste poligamia nell'amore di Dio: come Dio è Uno, così Dio sceglie uno, su cui riversare la pienezza del Suo amore. Dio non si divide quando ama.

Allora è ingiusto? Allora fa delle preferenze?

No: amando il singolo con tutto sé stesso, coinvolge quel singolo nel suo desiderio di amare tutti. L'amore si diffonde solo in quanto qualcuno lo accoglie. Quando Dio ama qualcuno e sceglie qualcuno, sta amando tutti, e l'accoglienza mia dell'unico amore di Dio è il primo, insostituibile passo, per l'universalità dell'amore.

Scegliendo il singolo, Dio non esclude, ma include: è come se Dio invitasse gli altri nel suo amore, potendo dire: "Non vi invito ad un'ipotesi, ma ad una realtà già consumata. Entrate anche voi!"

Compare già, nelle prime battute, la bellezza e il volto della Chiesa: umanità amata nei singoli per costituire, nell'unico e indivisibile amore, l'unico Sposa. Comunità dove i singoli non sono più l'evidenza della divisione, ma il dinamismo dell'amore che procede facendo delle differenze, dei diversi doni il volto dell'Amore: a te manca qualcosa perché io abbia la gioia di dartelo, e a me manca qualcosa perché tu abbia la gioia di darmelo. Ed entrambi la gioia di riceverlo.

Gesù chiede una barca

Ma che cosa manca al Figlio di Dio? Perché Gesù chiede? Perché Dio bussa?

Abbiamo mai pensato che la richiesta di Dio, cioè l'obbedienza, significa che l'uomo ha il potere di dare a Dio qualcosa che Dio non ha?

E che cos'è che Dio non ha?

L'unica cosa che ha voluto creare come ciò che non possiede: la libertà dell'uomo, la libertà con la quale l'uomo può permettere a Dio di donargli la divinità, con la quale l'uomo "sposa" Dio per diventare una cosa sola con Lui.

Dio è l'Innamorato dell'umanità. E a chi è innamorato – a differenza del predatore e del seduttore – non è sufficiente ottenere la persona amata, conquistarla, "averla", ma ottenere da essa il dono di sé. Chi ama veramente, vuole l'altro in forza del dono con cui l'altro si offre, in una parola: vuole il suo "Sì". Per chi ama veramente, la libertà con cui l'amato/a risponde è necessaria quanto l'amore stesso.

Il Gesù che "sale sulla barca" è il Dio innamorato, il Gesù che "predica" è Dio che fa la dichiarazione: se l'uomo dice "sì", Dio consuma le nozze. E torna l'abbondanza insieme alla festa.

Senza scostarsi "un po' da terra", senza desiderare un po' di cielo, la terra, cioè la barca, cioè la vita, resterà solo terrestre. Cioè: lavoro, fatica, delusione, infelicità.

Un insegnamento, normalmente, finisce con un silenzio meditativo, con una replica dell'uditorio, con la folla che silenziosamente torna a casa, custodendo nel cuore gli insegnamenti preziosi. Non consta che – nella normalità dei casi – sia un andare a pescare la conclusione dell'annuncio; eppure Luca presenta proprio il racconto della pesca come il compimento dell'insegnamento.

L'intenzione di Luca è chiara: non c'è ascolto di Gesù che termini nel godimento di vocaboli o in un arricchimento "culturale". L'insegnamento di Gesù – proprio perché la Parola non è vocabolo ma Vita, la vita stessa di Dio – termina nella concretezza dell'abbondanza di cibo, nella ricchezza, nella "vincita" nel senso più puro della parola.

Luca ci presenta i frutti dell'ascolto, ma non riferisce il contenuto. Con questo egli intende non legare la ricchezza della pesca a determinate parole, ma "consacrare" quell'itinerario, quei primi passi del discepolo verso l'effetto garantito di ogni ascolto sincero, accogliente, obbediente.

Tuttavia non è la pesca il primo effetto dell'ascolto, ma un'altra cosa: si riesce a fare ciò che Gesù dice, si riesce a dargli fiducia anche nella stranezza delle richieste, si fa volentieri ciò che Lui dice.

Se abbiamo svuotato la barca e ci siamo staccati un po' da terra, ci pensa la sua Parola a creare quel desiderio che ci manca, quella voglia di tornare a vivere che abbiamo perduto, quella gioia di saperci accettare anche se diviene evidente che siamo sbagliati e peccatori, in breve: voglia di fare Festa!

Parafrasando Lutero, che a sua volta riprendeva S. Agostino, potremmo dire: "Quand'anche la Parola non trovasse un cuore che desidera, ma trova un cuore che ascolta, sarà Lei a trasformare quell'ascolto in desiderio. La Parola non trova già lì la capacità di amarLa; la crea".

Una provocazione...

Inoltre il comando contiene una provocazione: è chiaro che si pesca di notte. Come si può chiedere di pescare di giorno?

Ecco chi è Gesù, chi è Dio: è il Signore della notte e del giorno, è colui per il quale "le tenebre sono come luce", colui che sottrae il mondo ai suoi ritmi tirannici (certe cose si possono fare solo in certi momenti e se perdi quell'occasione è finita), per fare del mondo il luogo di ciò che si può fare sempre: obbedire a Dio, fidarsi di Lui. E chi fa del mondo la casa dell'obbedienza a Dio, conduce il mondo a dare il meglio di sé, così come tra poco accadrà al lago.

Il pescatore Pietro crede di essere signore sul lago, sul mondo, ma in realtà la barca vuota rivela impietosamente chi è veramente chi comanda; l'obbediente Pietro, che si fa scolaro di un Maestro, manifestamente esperto di Scritture ma assai poco competente di pesca, e dunque rinuncia ad essere signore di sé e del mondo, diventa veramente signore del lago, facendogli buttare fuori, di giorno, quello che la legge naturale vuole riservato alla notte.

Dall'invidia alla festa

L'obbedienza alla Parola porta frutti di salvezza per tutti. Perfino i rapporti lavorativi, che normalmente sono di concorrenza e di confronto, possono diventare di festa e di gratuità.

Ora, solo ora, compaiono anche gli altri discepoli: letteralmente si potrebbe tradurre “e fecero un gesto ai soci dell’altra barca che venissero a ‘con-cepire’ con loro”. È la stessa parola che, proprio nel Vangelo di Luca, viene applicata a Maria (sullabeszai; Lc 1,31): anche se in modo diverso, chi ascolta la Parola si “riempie”, viene fecondato per le “meraviglie” di Dio, viene “ingravidato” dalla ricchezza di Dio.

Qui abbiamo una legge della vita cristiana, spesso dimenticata, che potremmo chiamare “legge o farmaco anti-invidia”: il conflitto è vinto alla radice non dagli sforzi auto-indotti (pur necessari), ma dall’abbondanza. Chi sono i nemici? Chi sono gli invidiosi? Chi sono quelli che non solo chiudono la barca, ma anche il cuore?

Sono prima di tutto dei poveri, degli insoddisfatti: chi ha poco, difende il poco, perché crede che anche quello gli sia necessario per vivere (cfr. il servo malvagio di Mt 19: chi non è consapevole dell’abbondanza del dono di Dio, inevitabilmente sarà portato a credere che nulla sia mai sicuro, sufficiente e garantito a farlo stare bene). Ma chi ha molto, è nell’abbondanza, chiama subito alla festa: bisogna avere un tesoro inesauribile per poter chiamare amici alla festa. Diversamente, diventiamo o dei ragionieri della carità o, peggio ancora, degli avari.

Abbiamo qui qualcosa di interessante: la condivisione, la missione, la partecipazione nascono dall’abbondanza di Gesù, o meglio: dall’abbondanza che è Gesù. Solo chi è inesauribilmente ricco, è inesauribilmente generoso: proprio come Dio!

La libertà è frutto dell’abbondanza.

Con le barche a terra....

Poiché non consta che i discepoli si siano liberati dalle barche (torneranno, dopo Pasqua, a pescare), cosa significa che “trassero le barche verso la terra”?

Questo gesto assomiglia più al portare un dono alla terra, il dono di ciò che è accaduto “al largo”: la Festa, la comunità, l’abbondanza. D’ora in poi, questo sarà il compito dei “pescatori di vivi”: portare il “largo” nelle ristrettezze della terra. Saranno dei “pontefici”, tutti e non solo Pietro: congiungeranno la Festa provocata dalla fede e dall’obbedienza in Gesù con la terra della tristezza e della povertà.

Ripercorriamola nelle sue tappe:

tutti abbiamo una barca, non importa piena o vuota che sia; che si riempia, non dipende da ciò che vi mettiamo, ma da chi vi lasciamo salire. La può riempire chi vi sale. E Nostro Signore chiede ogni giorno di salire: tenerla vuota per Lui, questo è il “cuore puro”, vera premessa di ogni miracolo, di ogni sorpresa, di ogni risurrezione;

tutti possiamo spostarci da terra, se rinunciamo ad appoggiarci solo ai nostri mestieri (che prima o poi ci inchiodano al fallimento e alla vergogna) per fidarci di Colui che possiede l’arte di risollevare tutti i mestieri con la Sua Parola; questa è la “fede”, che fa distaccare da terra non solo le barche, ma anche le montagne;

tutti possiamo riempire la barca di pesce, se rinunciamo alla nostra sapienza che al massimo sa distinguere il giorno dalla notte, per affidare alla Sapienza di Dio di portarci nella “Luce che non conosce tramonto” (Preconio Pasquale) e che vince ogni tenebra; questa è l’“umiltà”, l’unica rotta possibile per approdare ai luoghi dell’abbondanza inesauribile;

tutti possiamo invitare sulla barca dei fratelli ritrovati a condividere una festa, se la ragione dell’invito è un’abbondanza inesauribile; questa è la “comunione ecclesiale”, luogo in cui la tirannia del mondo cede il passo alla sapienza del Regno;

tutti possiamo amare noi stessi, pur se sbagliati e peccatori, quando impariamo a guardarci con gli occhi di Dio, scoprendo – con le ginocchia piegate dalla gioia – che quella distanza, creata dal peccato, è stata coperta e superata dalla prossimità di Dio, creata dalla Sua Misericordia; questa è la “libertà”, che è la sicurezza di avere un valore e una dignità che, proprio perché creata da Dio, è a prova di tutto, compresi i nostri peccati e i nostri ripetuti tentativi di autodistruzione;

tutti, infine, possiamo liberarci dalla zavorra che ci tiene legati a terra, quando la ragione per cui si cammina è il fascino e il gusto di tener dietro ad un Dio che non solo dà la vita in terra, ma la dà in pienezza nel Cielo. E questa è la “pace”, quella che il mondo non può dare, ma che ci è trasmessa direttamente dal Risorto che – stando ritto nel lago ostile e avaro della nostra vita – ci incontra, apre le Sue braccia e dice: “Pace a voi”.